

Progresso e ragioni etiche

Il ruolo della cultura e della formazione, centrali nella crescita e nella tenuta complessiva di una società, diviene essenziale in ogni momento di generale crisi e di sfiducia, come quello generato da una improvvisa e inaspettata pandemia, che inevitabilmente indebolisce le solide certezze della civiltà contemporanea e della tecnologia. Sarebbe il caso di tornare a riflettere sul più genuino significato del termine progresso, perché esso rimanda comunque al senso di una più elevata umanità, tale nella misura in cui si salvaguarda l'essenza originaria dell'uomo, della sua natura e dei suoi limiti. Altro, dunque, rispetto al desiderio irrefrenabile dell'uomo di affrancarsi da essi e di superarne ogni ostacolo e all'anelito che attiene alla concezione "mitica" del progresso, dura a morire e, nonostante le continue smentite dell'esperienza, sempre pronta a riaffiorare in tutte le possibili e devianti forme. Viepiù che a suffragare questo "delirio" vi è, di contro, proprio quel sano progresso scientifico e tecnologico che tanti passi avanti ha consentito all'uomo. Una contraddizione in termini questa, si comprende, ma il delirio diviene tale nel momento in cui si forzano arbitrariamente, e oltre il raziocinio, i confini della conoscenza umana. L'idea che, invece, il progresso debba misurarsi con l'"umanità" è sempre presente nel pensiero cattolico e nel magistero della Chiesa, come, del resto, esplicitato in maniera incontrovertibile dalla Laudato si' di Papa Francesco, laddove egli punta l'indice sui tangibili rischi di un progresso fine a se stesso, svincolato dalle briglie delle necessità dell'uomo e dalle insopprimibili ragioni etiche; insomma un progresso che involve in «sfrenatezza megalomane» (Laudato si', n. 114) «se non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore» (Laudato si', n.194).

A distanza di cinque anni dalla sua pubblicazione, l'enciclica Laudato si' è più che mai attuale e diviene un documento illuminante per comprendere un momento particolarmente inquietante e buio dei nostri tempi, per riflettere sulla oggettiva condizione dell'essere umano, a partire dalla consapevolezza dei suoi limiti e per ristabilire un sano rapporto con la natura.

La follia antropocentrica dello sfruttamento cieco delle risorse deve cedere il passo ad un equilibrio mite tra reali bisogni e beni necessari. La crisi pandemica ha reso maggiormente vivo il timore per le drammatiche conseguenze che possono derivare dal dominio assoluto del paradigma tecnocratico. Nella memorabile omelia dello scorso 27 marzo, tenuta durante la Statio Orbis, il Papa ha richiamato l'umanità intera ad un'inversione di rotta rispetto all'ipertrofia vorace dell'uomo moderno o post-moderno che si voglia, alla sua insaziabile corsa in «avanti a tutta velocità». Un momento di preghiera assorta capace di scuotere dal torpore dell'indifferenza e della rassegnazione, mettendoci tutti di fronte allo specchio della nostra anima: «Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta ... non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato».

Il progresso scientifico e tecnologico, dunque, se costituisce un bene in sé, in quanto prodotto dell'ingegno umano, rischia di risolversi nel suo contrario se si innalza a orizzonte etico di riferimento e a criterio assoluto per interpretare l'esistenza; se diviene una sorta di surrogato divinizzante apparentemente in grado di offrire tutte le possibili risposte alle inquietudini dell'uomo, ma in realtà sguarnito di strumenti efficaci per far fronte ai momenti di epocale crisi come questo nel quale è in bilico la stessa vita dell'uomo.

Per questo rispetto, occorrerebbe recuperare il senso dell'insieme, della totalità, attraverso anche un salutare e indispensabile dialogo tra le varie scienze, altrimenti ognuna sempre più ristretta e chiusa nel proprio dominio. (Cfr. Laudato si', n. 201).

Ebbene, Studium personae, da sempre, concentra i propri sforzi in questa direzione, attraverso un confronto continuo e aperto tra le varie discipline scientifiche, unico metodo che consente di avvicinarsi a ciò che è più vero.

I saggi pubblicati in questo numero, pur da diverse prospettive, sono accomunati proprio dallo sforzo di indicare una possibile rotta per il presente.

La parola chiave è "verità".

Una attenta disamina linguistica del termine "verità" tra etimo e sintassi, tra lessicografia ed evoluzione storica, è la riflessione che propone, infatti, Ferdinando Longobardi, che si sofferma in particolar modo sugli intrecci semantici che si rinvengono tra i due termini "inverare" e "inverarsi", oltre che sulle loro possibili relazioni di contiguità con altre parole e altri significati. Francesco Piazzolla offre un contributo sulla Sapienza biblica, che è strada privilegiata d'accesso alla "verità". Attraverso un excursus ragionato di testi scritturistici scelti, l'autore dà una lettura interessante sul ruolo che la Sapienza svolge, oltre che sulla creazione e sull'ordine cosmico, ma anche sull'uomo in quanto tale. E sotto questo riguardo, l'articolo apre alla questione pedagogico-educativa, che ne rappresenta il cuore pulsante.

Il saggio di D'Onofrio indaga su un argomento di cogente attualità e che riguarda l'istituzione e la tutela dei Parchi culturali ecclesiali, facendone emergere, da un lato, l'assoluta utilità e la lungimirante prospettiva contenuta nel documento della CEI del 2016, dall'altro le enormi criticità che emergono quando si tratta di una loro realizzazione in territori periferici rispetto alle città e ai siti d'arte già riconosciuti e affermati. L'autore, poi, nell'affrontare di petto le situazioni più problematiche, avanza una proposta progettuale di parco in riferimento alla diocesi di Matera-Irsina.

Lo scrivente propone una riflessione su come lo sviluppo tecnologico stia invadendo sempre più gli spazi dell'esistenza umana e su come ne sta influenzando il suo essere. L'articolo si sofferma sugli innegabili benefici della tecnologia più avanzata e anche, però, sui rischi di essa, soprattutto in relazione alla dignità e alla libertà dell'uomo. Infine, si sofferma sul compito, fondamentale oggi e sempre più urgente, della scuola e della formazione.

La sezione monografica del presente numero contiene tre saggi che analizzano storicamente e antropologicamente il fenomeno confraternale con particolare riguardo ai beni culturali e alla pietà popolare. Tali scritti sono elaborazioni di relazioni esposte in occasione di un importante convegno nazionale, che ha visto la partecipazione di migliaia di confratelli in rappresentanza di tutte le confraternite sparse in ogni dove sul territorio nazionale, convegno tenutosi nel giugno del 2019 a Matera.

Il primo contributo è di Donato Giordano, che si sofferma sulla storia del fenomeno confraternite, facendone emergere lo spirito che sin dagli inizi ha animato le prime comunità alla partecipazione della vita ecclesiale. Una storia particolarmente interessante che viene da lontano e che, a seguire le fonti disponibili, ne fissa le origini nel secondo millennio. Non meno interessante è la vasta distribuzione geografica del fenomeno confraternale che segue l'evoluzione del cristianesimo, come suo essenziale supporto, contribuendo significativamente alla causa della Verità.

Segue il saggio di Francesco Sportelli che analizza il movimento confraternale nel suo svolgimento storico, dal Concilio tridentino al Concilio Vaticano II. In particolar modo, l'autore focalizza la sua attenzione sul Mezzogiorno d'Italia e soprattutto sulla Chiesa lucana.

L'articolo dello studioso Larotonda, invece, offre una lettura antropologica del fenomeno in oggetto, servendosi di dati quantitativi e qualitativi, oltre che di interviste. Una ricerca che per la prima volta viene qui presentata.

La sezione monografica, anche per una lettura più puntuale e organica dei saggi che qui vengono pubblicati, è introdotta da una nota esplicativa che ne inquadra il contesto.

Rocco Digilio